

Il Decalogo, I e II

rav Angelo Sacerdoti

**Io sono il Signore Dio tuo
Non avrai altri dei al mio cospetto...**

IL DECALOGO

I. - II.

“ Io sono il Signore Dio tuo

Non avrai altri dei al mio cospetto „.

NELLA Bibbia i dieci comandamenti sono chiamati *'asereth addevarim*, dieci detti o parole, e con forma poco diversa vengono indicati dall'uso ebraico comune: *'asereth addibberoth*: tale espressione è esattamente tradotta dalla parola di formazione greca «decalogo» mentre non corrisponde alla frase italiana «i dieci comandamenti».

La locuzione ebraica può apparire ad un esame che si fermasse solo alla forma esteriore meno esatta, giacchè invero noi troviamo nel testo del decalogo enunciati degli ordini o dei divieti. Tuttavia una ragione evidentemente importante deve aver indotto la Bibbia e i nostri padri ad usare un'espressione non del tutto corrispondente al testo; e secondo me tale ragione deve ricercarsi per un lato nella concezione per la quale le verità rivelate sul Sinai sono considerate, più che ordini, affermazioni di alcuni principi fondamentali che sono come il presupposto di una determinata filosofia religiosa, e dall'altro nel fatto che il primo, unico fra i dieci comandamenti, non esprime alcun ordine ma si presenta come enunciazione di una realtà incontrastabile: «Io sono il Signore Dio tuo che ti ha tratto dal paese d'Egitto, dalla casa degli schiavi». Così suona il 1° paragrafo del decalogo ed in esso non s'impone di credere all'esistenza di Dio ma tale esistenza viene affermata come un fatto che non può essere soggetto al riconoscimento o meno degli uomini. È pertanto il 1° comandamento nella sua forma assiomatica un postulato dal quale deriva tutta quanta la concezione religiosa e morale contenuta nel decalogo in-

tero, giacchè non si deve dimenticare che la morale della rivelazione è una morale teologica.

Ma se ciò è abbastanza chiaro per chiunque legga il nostro testo non altrettanto è chiara la seconda parte dello stesso paragrafo, giacchè mentre la prima colle parole «Io sono il Signore Dio tuo» è quasi una presentazione, la seconda dicendo: «Che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto» vorrebbe essere una identificazione, mentre può invece sembrare una limitazione dell'indefinita e sublime entità divina.

Infatti è da domandarsi perchè mentre Iddio secondo la Teologia ebraica è il creatore del mondo e dell'universo intero, il Signore è il moderatore di ogni cosa che esiste in cielo e sulla terra, di lui si afferma nel 1° comandamento la qualità di liberatore d'Israele piuttosto che quella di creatore di quanto esiste, dando con ciò apparentemente al decalogo, il quale per la sua forma e per la sua sostanza ha carattere universale, un valore piuttosto nazionale, e limitato perciò al solo popolo d'Israele.

Ciò è tanto più strano in quanto che nel 4° comandamento, quando si spiega l'origine e il significato del sabato, si fa esplicito e chiaro riferimento alla creazione del mondo per volontà e per opera di Dio.

Ciò in unione al contenuto del 5° 6° 7° 8° 9° e 10° comandamento ci fa sicuri del valore universale del decalogo e ci induce a ricercare una spiegazione che in qualche modo riesca a sanare l'apparente contraddizione.

Gl'interpreti antichi hanno dato varie spiegazioni che a mio modesto avviso non sono soddisfacenti; due sole possono essere prese in considerazione: la prima di queste, che tuttavia non mi soddisfa, nè elimina i miei dubbi è la seguente: il decalogo veniva rivelato ad Israele che da poco aveva ottenuto il grande beneficio della libertà e poichè in lui era ben vivo il senso di riconoscenza e di ammirazione per Dio che lo aveva colmato di benefici, il richiamo all'opera di liberazione compiuta a suo favore dal Signore era sopra ogni altro efficace per ottenere il suo ossequio e la sua fedeltà a Colui che aveva compiuto tanti prodigiosi miracoli. Ma tale spiegazione mentre non attenuerebbe per il decalogo il carattere di legge esclusiva di un popolo solo, avrebbe anche il torto di riferirsi a un fatto contingente per affermare l'esistenza di Dio, verità eterna ed universale.

La seconda spiegazione, anche se può essere forse ritenuta di stile agadico mi sembra sia invece accettabile: si potrebbe infatti pensare che il riferimento alla redenzione dalla schiavitù egiziana abbia lo scopo di affermare che il decalogo è una legge talmente elevata e sublime che solo un popolo libero e affrancato può accettare e far sua.

Quest'ultima è la spiegazione che a me sembra più corrispondente al vero e in tal caso l'ammaestramento racchiuso in questo comandamento sarebbe non meno importante di quelli contenuti negli altri paragrafi del decalogo.

Sì, in verità l'ebraismo non poteva immaginarsi un popolo che accettasse di ubbidire alla legge divina se prima non avesse conquistato la libertà di disporre di sè stesso, giacchè secondo i nostri padri la libertà di fronte agli uomini è condizione necessaria per sottostare alla legge divina come l'accettazione del *'Ol Torah*, del giogo della legge, è condizione indispensabile per conquistare la propria libertà interiore ed esteriore.

L'interpretazione talmudica, la quale commenta il versetto *haruth 'al alluchoth*, dicendo non leggere *haruth 'al alluchoth* (è inciso sulle tavole della legge) ma leggi *heruth 'al alluhoth* (la libertà è nelle tavole della legge) è certamente e profondamente vera e trae la sua origine dalla spiegazione del 1° comandamento.

Dio si presenta ad Israele come colui che concede la libertà, per affermare che soltanto l'uomo libero può praticare la morale del Sinai e che solo nell'osservanza e nella accettazione di tale morale l'uomo trova la forza e il mezzo per conservare la sua libertà.

IL secondo comandamento, come tutti sanno, suona così: « Non avere altri dei al mio cospetto, non ti fare alcuna immagine nè alcuna scultura di cosa che sia nel cielo in alto, nella terra in basso e nelle acque al disotto della terra. Non ti prostrar loro e non prestar loro culto poichè io sono il Signore Dio tuo, Dio vindice che punisce le colpe dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano, e usa misericordia fino alla millesima generazione di coloro che mi amano e osservano i miei precetti ».

Questo comandamento, che è insieme al quarto, più lungo degli altri, può dividersi in quattro parti. Nella prima è contenuto il principio monoteistico, nella seconda è espresso il divieto di raffigurare Dio con immagini materiali, nella terza si proibisce di prestar culto

agli dei e alle immagini, nella quarta si enuncia un nuovo principio di giustizia punitiva e remuneratrice. La sola enumerazione di quanto si contiene in questo paragrafo del Decalogo è sufficiente a persuaderci della incommensurabile importanza di esso e della sua originalità.

Se l'ebraismo non avesse fatto altro durante i secoli della sua esistenza che enunciare questi principi, avrebbe già conquistato un titolo di valore inestimabile alla gratitudine della Umanità. Non occorrono certamente molte parole per illustrare l'importanza massima e l'originalità dell'idea monoteistica che rappresenta il nucleo vitale della dottrina e della civiltà ebraica. Quantunque, a noi abituati da secoli a non comprendere come si possa ammettere l'esistenza di più divinità, sembri ormai naturale e inevitabile il monoteismo, tuttavia se noi ripensiamo a ciò che credevano tutti i popoli antichi anche i più civili, e ricordiamo che tutti gli uomini dell'antichità, i più barbari e i più evoluti, i più incolti e i più dotti, non concepivano possibile altra fede che la politeista, se noi consideriamo che l'ebraismo affermando la verità del monoteismo era come sommerso in un mondo politeista, possiamo allora renderci conto della grandiosità della enunciazione monoteistica fatta da Israele; non occorrono, dico, molte parole per rivendicare ad Israele la benemerita di avere insegnato agli uomini, che allora e per moltissimi secoli di poi erravano dietro il culto degli idoli, che un solo Dio esiste, e che poichè il Creatore è uno, gli uomini tutti essendo suoi figli non sono gli uni nemici agli altri, ma tutti fra loro fratelli, perchè mentre si è tentato di negare a Israele e alla sua religione tante altre benemerite nessuno ha fino ad ora osato contestare all'ebraismo questo primato.

PER riconoscimento universale il giudaismo solo ha avuto l'intuizione della vera essenza di Dio e unico durante molti secoli ha conservato questa sua fede, unico anche dopo che altre religioni hanno accettato il suo credo fondamentale ha saputo essere monoteista nel suo senso il più puro e il più assoluto. È ben lungi da me l'intenzione di negare al cristianesimo e all'islamismo la qualità di religione monoteista, ma certamente nè l'una nè l'altra hanno saputo assurgere fino all'integrale comprensione di Dio unico ed uno negando l'esistenza e rifiutando culto a esseri divini o diviniz-

zati, come per esempio i santi, di grado intermedio fra l'uomo e Iddio.

So bene che anche in epoca antica, quantunque più recente del Decalogo, Zoroastro, ebbe l'intuizione dell'unità di Dio. Non nego che il monoteismo dei Ghata è qualche cosa che si avvicina al monoteismo ebraico, ma se Ahura Masda non ha, come dice il Moore, nè compagni nè rivali, tuttavia da Zoroastro non è negata l'esistenza degli esseri che il popolo adora come Dei, e nello Zoroastrismo anche il più puro esiste il dualismo fra il bene e il male, dualismo che finirà poi per ricollocare in onore presso i suoi seguaci altri Dei, svuotando di ogni efficacia la intuizione monoteistica di Zoroastro; tanto è vero che all'epoca di Dario e di Artaserse Mnemone nel 5° secolo avanti l'era volgare si torna ad adorare insieme ad Ahura Masda il Dio Mitra e la dea Anahita.

Non credo sia il caso di soffermarsi sui tentativi individuali di alcuni poeti e filosofi greci per giungere attraverso il ragionamento ad una concezione delle divinità meno puerile di quella politeista, giacchè si tratta di uomini viventi in epoca nella quale già il monoteismo ebraico era conosciuto fra le genti mediterranee per opera delle numerose colonie ebraiche diffuse in mezzo a popoli pagani. Ma non ha meno importanza del monoteismo ed è intimamente connesso ad esso il divieto di rappresentare in qualche modo la divinità e di prestar culto alle immagini. In questo campo l'ebraismo dopo le deviazioni paganeggianti del periodo precedente all'esilio babilonese, deviazioni non in seno all'ebraismo, ma in antitesi con esso, è stato sempre intransigente tanto da vietare l'uso di immagini anche nella vita privata e fuori dell'esercizio del culto. Per tale intransigenza l'arte figurativa non potè fiorire in Israele, ma la sua avversione insormontabile ad ogni figurazione che tendesse a rappresentare Iddio gli ha permesso fra tutte le genti dell'antichità e fra moltissime dell'era presente di conservare pura da ogni contaminazione l'idea di Dio immateriale e spirituale, elevandosi nella comprensione del divino, comunicando con Dio senza richiami esteriori e materiali. In tal modo ha potuto avverarsi il miracolo della conservazione dell'ebraismo anche dopo che fu distrutto il suo santuario e in assenza dei suoi sacerdoti; nella più disadorna stanza della più modesta casa, l'ebreo prega e comunica col suo Creatore colla stessa devozione e colla medesima tensione spirituale colla quale altri riesce

a pregare solo nel più maestoso e artistico tempio. Rivolto verso una nuda parete o guardando l'intenso azzurro del cielo, l'ebreo sente Dio vicino a sè e senza bisogno del lenocinio della forma e del fascino dell'arte vibra e palpita di mistico amore per il suo Creatore.

Affermano coloro che vogliono difendere il culto delle immagini che queste sono soltanto un aiuto alla devozione e non si accorgono che ineluttabilmente esse finiscono col diventare l'oggetto della devozione. Io non vi ripeterò tutti gli argomenti sostenuti dai fautori e dai negatori del culto delle icone sacre durante la lotta della chiesa cattolica e della chiesa d'oriente contro gli iconoclasti. Dubito fortemente che l'una e l'altra chiesa abbiano dovuto allora subire la volontà delle masse dei proseliti ancora imbevuti di spirito pagano. Comunque, indipendentemente dalla deformazione spirituale che lentamente si determina nel fedele che ha bisogno di un richiamo materiale per elevarsi a Dio, non bisogna dimenticare che per l'ebraismo raffigurare il Creatore sotto qualsiasi forma è sacrilegio che, diminuendo l'infinita grandezza di Dio, ne offende la sublime essenza. Per convincersi di ciò basta leggere pochi versetti dei profeti e specialmente quanto Isaia, con sarcasmo veramente caustico, dice nel capitolo 40 e nel capitolo 44 delle sue profezie. Egli contrappone la infinita grandezza dell'Eterno in confronto a tutto il creato alla meschinità dell'idolo fabbricato con quello stesso legno le cui schegge servono all'artefice per accendersi il fuoco e cuocersi il pane.

Ed io non credo di esagerare affermando che se l'Ebraismo, solo, ha saputo essere veramente e nel modo il più esclusivo monoteista, deve ciò alla sua innata repugnanza per il culto delle immagini, repugnanza che lo ha salvato da materializzare l'idea di Dio e lo ha tenuto saldo nel suo anelito verso l'unità, e fedele ai principii morali che sono una conseguenza della sua concezione unitaria dell'Universo e della Umanità.

ADESSO ci resta ancora da parlare dell'ultima parte del comandamento e di questa dovremo trattare più diffusamente, giacchè il principio veramente nuovo di giustizia punitiva ivi esposto ha dato origine ad una accusa contro il giudaismo, accusa che ormai è diventata un luogo comune ripetuto senza preoccuparsi se corrisponde a verità.

Si dice comunemente che l'ebraismo abbia concepito la divinità come un essere tenace nel rancore e, diciamo pure la brutta parola, nella vendetta, e si deduce tale affermazione da quanto è esposto nel 4° paragrafo del nostro comandamento:

«Non ti prostrerai loro e non presterai loro culto poichè io sono il Signore Dio tuo, Dio vindice, che punisce le colpe dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano e uso misericordia fino alla millesima generazione di coloro che mi amano e osservano i miei precetti».

Non è possibile certamente non riconoscere che nel nostro testo s'intende affermare che sui figli si riversa la responsabilità delle colpe dei padri. Ciò hanno avvertito tutti i nostri commentatori antichi e moderni nè io intendo negarlo. E neppure per giustificare tale principio dirò con loro che la pietà divina supera di gran lunga la sua severità, perchè ritengo che la più grande bontà non possa compensare un'ingiustizia anche la più lieve.

Piuttosto, per ben comprendere il significato e il valore del principio di giustizia consacrato in questa parte del Decalogo, dobbiamo domandarci: il II comandamento è la proclamazione di un nuovo sistema giuridico, o non piuttosto il riconoscimento di una realtà, di un fatto?

È colpevole l'Ebraismo di aver attribuito a Dio una qualità e una funzione inesistenti e, secondo i critici, incompatibili colla sua grande bontà, oppure ha semplicemente saputo intuire come si esplichi la giustizia divina?

Prima di rispondere a tali domande è necessario premettere che nella legislazione biblica si possono distinguere due parti diverse, anche se alle volte si trovano commiste fra loro; l'una si occupa dei reati la cui repressione è affidata, conformemente alla volontà divina, ai tribunali terreni ed umani, e vi si enumerano le pene per ciascun delitto, l'altra invece tratta delle colpe che sfuggono alla sanzione dei tribunali umani, e sono invece punite direttamente da Dio.

Ora, nella parte che enumera le pene che il tribunale umano può applicare per i singoli delitti, si trova una massima generale esposta con le seguenti parole: «Non siano uccisi i padri per i figli e i figli per i padri, ciascuno per il suo peccato sia ucciso»: questa è la legge che l'uomo deve applicare; questo verso ha la

vera forma di precetto al quale deve attenersi l'israelita «Ciascuno per la sua colpa deve essere condannato». Se anche il secondo versetto del Decalogo avesse valore di legge, si avrebbe una contraddizione assolutamente inconciliabile; ma il secondo comandamento non ha, come del resto tutto il decalogo, nè la forma nè il valore di legge, ma è un'affermazione dei principii fondamentali che debbono governare una vita civile e moralmente elevata, e come norma di un organismo sociale, non potendo prescindere dalle leggi naturali che regolano il mondo fisico, è la constatazione di quanto avviene realmente; non è perciò che l'avvertimento che Dio segue un tal sistema nei suoi giudizi. Esso vuol porre in guardia l'uomo dicendogli: non credere di essere tu solo a soffrire la pena per quelle colpe, le quali perchè non cadono sotto la sanzione dei tribunali, possono essere ritenute meno gravi; di quelle colpe che sono generalmente tenute in nessun conto, e sempre facilmente scusate, i tuoi discendenti con te ne risentiranno le conseguenze.

E forse i figli non sentono gli effetti delle colpe dei padri? Non sappiamo fin troppo bene che nel mondo fisiologico i vizi dei genitori sono causa di malattie organiche dei figli, e non per una sola generazione? non sappiamo forse che molte malattie sono ereditarie per tre o quattro generazioni, come appunto ci dice la Bibbia? Ignoriamo forse le terribili manifestazioni dell'alcoolismo e di tanti altri vizi, dei quali è bello tacere? Le malattie mentali, l'epilessia, e, la più grave piaga dell'umanità, la tubercolosi non hanno quasi sempre la loro origine nelle colpe dei progenitori?

Tutto questo è realtà, e non è certo una conseguenza del secondo precetto del Decalogo, il quale constata e avverte: e non è ufficio di ogni dottrina morale fare noti i pericoli del vizio? Sarebbe forse meglio che li nascondesse? Poichè Dio o la natura, come alcuni vogliono dire, ha fissato queste leggi tremende è forse delitto farle note all'uomo o non è invece reato lusingarlo, facendogli credere che Dio nella sua infinita bontà è pronto a perdonarlo purchè si pente, che Dio non conosce che l'amore e la carità? La storia ci insegna quale dei due sistemi sia migliore e più onesto. La statistica, che nei suoi aridi numeri è tanto eloquente, ci dice che la delinquenza presso gli Ebrei è quasi sconosciuta, ci dice che la tubercolosi quasi non alligna fra noi, ci dimostra che un solo pericolo ci sovrasta: le malattie mentali e anche queste senza nostra responsabilità.

Perchè se la pazzia e le forme più leggere di essa ci minacciano, noi dobbiamo esserne grati alle persecuzioni del passato, alle leggi inique che contro noi vollero fossero promulgate i fedeli e i ministri del Dio dell'amore.

Ah! sì, sono gli Ebrei colpevoli di aver attribuito a Dio una eccessiva severità, sono essi gli assertori di una teoria che si ispira al rancore e alla vendetta, essi che... da circa due mila anni soffrono il martirio per il Deicidio che si vuole abbiano compiuto i loro lontani progenitori, e coloro che questo martirio hanno imposto sono bene i seguaci della fede di amore, di carità e di perdono.

QUALCUNO però obietterà: sia pure che quanto il Decalogo dice non è che la constatazione di quanto avviene di fatto; sia pure che l'idea di un tale principio di giustizia non sia germogliata nella mente ebraica, ma corrisponde a quanto effettivamente è; in ogni modo non è ingiusto che l'innocente soffra per il colpevole? A tale obiezione io potrei esimermi dal rispondere e dire: se sei credente non hai diritto di erigerti a giudice di Dio, supremo giudice, non puoi porre in dubbio la giustizia divina; se non credi, dovrai ad ogni modo riconoscere che le leggi della natura sono tali e non sta a te discuterle; potrei esimermi dal rispondere se il Giudaismo dicesse ai suoi fedeli: adora e taci; ma il Giudaismo non chiede una fede cieca, chiede una fede che sia effetto della convinzione che la discussione e il libero esame possono dare; esso non vieta ai suoi seguaci di discutere anche la Giustizia Divina che è superiore tanto da non temere discussione; perciò io tenterò dimostrare che ciò che a prima vista pare ingiusto è invece somma giustizia; e che l'aver proclamata questa giustizia è non piccolo vanto per Israele.

È abitudine ormai invalsa quasi universalmente di considerare la Giustizia come qualche cosa di assoluto, avente valore uguale in tutti i casi, e per tutti; almeno questo si dice in teoria benchè in pratica la cosa sia ben diversa. Infatti non può giudicarsi ogni caso della vita sociale col medesimo criterio, perchè ciò che sarebbe ingiusto dal punto di vista individuale è giusto da quello collettivo e viceversa; atti che compiuti in condizioni normali sarebbero delitti, in certi tempi, in certe occasioni sono eroismo. Quando la storia sacra ci narra le gesta di Giuditta ce la descrive come una eroina, eppure

l'uccisione di Oloferne nemico sì, ma che da nemico leale combatteva Israele, è un omicidio compiuto a tradimento con la più grande slealtà.

È che di fatto esistono due modi di giudicare; la giustizia individuale e quella sociale: è indiscutibile che quanto nel II comandamento si afferma è ingiusto dal punto di vista individuale: come potremmo convincere uno che sia affetto da tubercolosi per i trascorsi del padre suo che egli non sia vittima di una ingiustizia iniqua? egli giudica la cosa dal punto di vista personale e non possiamo *onestamente* pretendere che faccia altrimenti.

Ma noi non possiamo desiderare una giustizia che si occupi dell'individuo solo, astragga dalla collettività. Noi non possiamo pensare a un Ebraismo individualista, mentre è supremamente religione sociale, vuole la società regolare, vuole abituare l'uomo a sentire come l'opera sua non è qualche cosa a sè stante, ma è causa ed effetto di avvenimenti d'ordine generale, vuole instillare nell'uomo il sentimento della corresponsabilità coi contemporanei non solo, ma anche coi posteri.

La vita dell'uomo non vale niente presa a sè, vale solo se considerata come componente della vita sociale.

Dio vuole che l'uomo sappia che non per sè vive, ma per gli altri, vuole che consideri sè stesso come parte del tutto che è l'Universo. Se l'uomo potesse ritenere di dover solo egli sopportare gli effetti dell'opera sua, diverrebbe troppo egoista; potrebbe valutare, pesare il danno e l'utile di una data azione per compierla o meno, e molto spesso sceglierebbe il male come quello che maggior utile può arrecare al momento.

L'Ebraismo ci dice: non è questa la vita degna di essere vissuta, dice che Dio non giudica così, ma considera gli effetti che l'opera dell'uomo avrà in avvenire e nell'avvenire la premia e la punisce; non soltanto nel regno dei cieli, non solo fuori dell'umanità, ma nell'umanità.

Ah! pensate quanto è sublime l'immagine dell'uomo che sul punto di agire dishonestamente è mantenuto sulla via della virtù dal pensiero del male che i suoi vizi arrecheranno non a lui, ma ai suoi figli; ponete a confronto questa immagine con quella di colui che il bene compie per paura dell'inferno, per l'egoistico pensiero di godere il paradiso e dite poi quale è più bello, più umano.

Poichè l'amore dei padri per i figli è l'affetto più intenso e più nobile, quale freno maggiore avrebbe potuto Dio imporre all'uomo di quello indicatoci dal Decalogo?

Che vale per l'umana società che l'empio sia dannato in eterno? è poi giusta questa dannazione eterna? è proporzionata una punizione che si protrae all'infinito, per colpe compiute in un periodo così breve quale è la vita umana? Il pensare come possibile una tale punizione non è concepire la divinità invero come severa all'eccesso?

Di più, o signori, come possono i santi giovare all'educazione sociale di un popolo, all'elevazione dell'umanità? No, non santi vuole il Giudaismo siano gli uomini, almeno non santi secondo la concezione comune; esso li vuole forti, coscienti del supremo dovere della solidarietà umana, coscienti della suprema missione dell'uomo, la quale consiste nel fare progredire l'umanità, nel sospingerla in alto, sempre più in alto fin quasi a Dio, che *noi non pensiamo possa e voglia discendere fino a noi.*

Non l'abbassamento di Dio fino all'uomo insegna il Giudaismo, ma l'elevazione di questo verso quello. Tale elevazione si ottiene generando uomini coscienti delle loro funzioni e dei loro doveri i quali non facciano il bene per timore della pena, ma per la coscienza della responsabilità sociale; uomini che non cerchino di conquistare il Paradiso con le preghiere e coi digiuni soltanto, con la rinuncia della vita terrena, ma invece con l'opera e col lavoro intenso, pronti a lottare per la difesa di sè stessi e dei loro posterì, uomini che comprendano che non per il loro godimento sono stati creati, non fine a loro stessi ma mezzo per la conquista della civiltà, uomini che sappiano che un loro fallo può essere causà di danno per intere generazioni, sentano perciò orrore del peccato e del vizio, si tengano pronti a resistere al male, non per il terrore che può ispirare la pena personale o per il godimento egoistico futuro, ma bensì per lo spavento che loro procura la chiara visione della responsabilità assunta verso i loro simili, non di quelli che possono contro di essi usare rappresaglia, ma di quelli che vivranno quando essi più non saranno, consci di essere solo anelli di una catena, che, formatasi col primo uomo, deve giungere all'infinito.

Come il padre troppo buono è causa di rovina morale per i figli, la predicazione che Dio è sempre e in ogni caso disposto al perdono è origine di immoralità; se il concetto del pentimento è un

santo concetto perchè serve a confortare l'uomo in questa vita spinosa, se è troppo generalizzato è demoralizzante, diventa una piaga per la religione che se ne serve, è debilitante per i seguaci di essa: il Giudaismo non vuole aumentare il numero dei suoi seguaci a detrimento della loro qualità, non cerca di attrarre i poveri e deboli di spirito che oscillano e si piegano dinanzi ad ogni più lieve passione, ma vuole attrarre nel suo ambito le anime forti cui il conoscere i pericoli della vita non spaventa e non atterrisce, ma fortifica sempre più, per resistere alle male passioni. Se tale effetto il Giudaismo può ottenere con le sue leggi e con la sua fede come il passato dimostra, benedetto sia Colui che ci ha posto in guardia contro il peccato, che ci ha data la coscienza della solidarietà e responsabilità collettiva, la coscienza che pur dopo la morte insieme con lo spirito immortale resta qualche cosa di noi sulla terra, il nostro ricordo, gli effetti dell'opera nostra.

ANGELO SACERDOTI